

Oscillazioni

Sull'eutanasia sono d'accordo con Guarini, ma la legge ci vuole. Sulla paura Ferrara è bacchettone



Per una volta (non capitava, credo, da vent'anni) mi trovo totalmente d'accordo con Ruggiero Guarini (il Foglio del 30 settembre) a proposito di eutanasia. Con il formidabile ausilio di Agostino e di Pascal,

CORTESIE PER GLI OSPITI

Guarini dice tre cose: a) l'eutanasia è sempre una scelta tragica; b) è (può essere) un atto d'amore; c) non è classificabile secondo una ordinaria precettistica morale. In altri termini, l'eutanasia non è quella serializzazione della morte, affidata a burocrati giuridico-sanitari, torvamente descritti - se proprio vogliamo buttarla in politica (e nella peggiore) - da Carlo Giovanardi. La questione dell'eutanasia rimanda, piuttosto, a un dilemma che si presenta "in quei terribili momenti" in cui ci viene chiesto di "assecondare o no la volontà di morire di un altro essere umano". E allora, scrive Guarini, "non potremmo né dovremmo fare altro che quello che il cuore ci imporrà di fare". Questa "decisione", fatta di dolore e di amore, nasce dalla "consapevolezza dello scacco a cui è votato ogni tentativo di formulare una legge morale assoluta". Una simile legge, immagino si voglia dire, non potrà mai contemplare tutta la tragica complessità delle situazioni reali e l'irripetibile singolarità di ognuna di esse. Ne discende che, "in quei terribili momenti", siamo irrimediabilmente soli (ciascuno con se stesso e ciascuno nel rapporto con una persona cara) e irrimediabilmente responsabili. Non si tratta, palesemente, di una "libertà" e nemmeno di un "diritto". E, piuttosto, una facoltà negativa, propria della nostra condizione di finitezza. Se ne potrebbe dedurre che se una "legge morale assoluta" si rivela incapace di indirizzarci con mano ferma in un simile frangente, tanto meno potrà farlo una legge positiva: ovvero una norma dello stato e degli uomini. C'è del vero. Su tali questioni - anche l'aborto sollevò interrogativi analoghi - il rischio di una legislazione "prescrittiva" e "intrusiva" è alto.

La dimensione di sofferenza e sentimento, descritta con delicatezza da Guarini, sembra destinata a essere sopraffatta dall'impianto universale e categorico proprio della legge (di qualsiasi legge). Quasi che una norma, qualunque norma - pensata per rimuovere un ostacolo, per ridurre un danno, per evitare che una contraddizione esploda con effetti ancora più dirompenti - debba trasformarsi, di necessità, in un ulteriore motivo di

affanno, se non di prevaricazione, o - nel migliore dei casi - in un adempimento irrazionale. Non è fatale che così accada. Certo, si deve rinunciare - senza incertezza e rimpianto alcuno - all'idea di una legge che definisca eticamente la vita e la morte e che voglia fissare quegli eventi in una costellazione di valori assoluti. Non è questo il compito della legge. Essa, piuttosto, deve affrontare pragmaticamente, con misure circoscritte, gli effetti (quelli alla nostra portata) del dolore non necessario sulla vita individuate e sulle relazioni sociali. Se questo è vero, non è impossibile elaborare una norma che - in presenza di un riconosciuto "stato di necessità" - sottragga al giudizio o alla sanzione penale i comportamenti finalizzati a conseguire il male minore di un malato terminale, affetto da patologie irreversibili e tormentato da dolori non lenibili.

Sono evidenti i rischi che una simile norma può comportare, ma - a mio avviso - nulla è più drammatico della condizione di Bepino Englaro, che chiede di poter sospendere alimentazione e idratazione artificiali per la propria figlia, Eluana, in stato vegetativo permanente dal 1992. E nulla è più crudele del destino di quelle persone che, periodicamente, vengono condannate o assolte (e probabilmente non fa molta differenza) per aver risposto affermativamente alla richiesta di aiuto di un marito o di una moglie o di un figlio senza più speranza e senza più consolazione.

2. Giuliano Ferrara scrive di "aver paura" per le possibili conseguenze del pieno esercizio della libertà di opinione, a causa della "strategia islamica di penetrazione e dominio, di sorveglianza e punizione in casa nostra". O meglio: "la rivendicazione dei principi di libertà", secondo Ferrara, è "ancora tollerata", ma solo grazie al ricorso a "circonlocuzioni", a "tecniche elusive", a discorsi "tra le righe": e "all'espedito retorico del punto di domanda". Il tema, indubbiamente, c'è. E la questione del linguaggio eufemistico, retorico, dissimulato, e della sua debolezza, è di grande importanza. Ma Ferrara colloca quel tema dentro un impianto logico-letterario, più che convenzionale, bacchettone ("possiamo dire che non vogliamo tra i coglioni gente che ci minaccia...?". Vabbe', ma allora non c'è bisogno di evocare la Fallaci: basta e avanza il Calderoli). E con un'impostazione politicamente corretta, correttissima ("una fede sentita come dovere bellico da un miliardo e trecentomila musulmani": ma lo scrivono tutti i giornali tutti i santi giorni): tale da disinnescare qualunque "testimonianza di verità" e da ammosciare qualunque funzione critica.

Luigi Manconi